

# AAA Giornalista veritiero cercasi

**N**oi giornalisti non sappiamo contare. I lettori possono tirare questa conclusione dai giornali del 16 ottobre scorso. Riportavano la notizia di una manifestazione per la pace degli studenti medi romani, e il numero dei partecipanti.

Sembrava di leggere i compiti di matematica di una classe di studenti svogliati: non c'era un risultato uguale ad un altro.

Non si può pretendere che tutti conoscano ed amino i numeri. Anzi, si potrebbe quasi insinuare che, se uno fa il giornalista, è perché non sa fare i conti, altrimenti, anziché fare il giornalista, avrebbe fatto i soldi. Chissà quante vocazioni alla carta stampata sono nate dal dramma delle tabelline!

Ma la vita, a volte, è cattiva. Arrivi a fare il giornalista, ti elevi finalmente dalla schiavitù delle divisioni decimali, e che cosa ti mandano a vedere? Una manifestazione. E che cosa ti tocca fare? Contare i manifestanti. E ricominci a dare i numeri...

"Mille", apre il "Giornale". "Trentamila", rilancia "l'Unità". E "Il Manifesto"? "Ventimila per vedere"... Insomma, quanti erano? Il giornalismo diventa metafisica: uno... nessuno... centomila...

Non voglio accusare nessuno. Si sa però che dovere del giornalista è rispettare la verità sostanziale di un fatto; e qui il numero fa parte della verità sostanziale, perché ci dice quanti studenti romani sono disposti a scendere in piazza per la pace; e ci dice se questi studenti danno credito agli organizzatori della manifestazione, cioè se pensano che essi lavorino per la pace oppure no.

Ognuno ha il proprio modo di



Roma, 15 ottobre 1983. Manifestazione degli studenti per la pace. Le valutazioni del numero dei partecipanti vanno dai trentamila dell' "Unità" ai mille del "Giornale"...

vedere. Lo stesso fatto, visto da dieci testimoni, viene di solito raccontato in dieci modi diversi: c'è che è colpito da un particolore, chi da un altro. Le idee, le scelte politiche, le diverse preparazioni culturali influiscono sul modo di valutare le cose. La differente valutazione può interessare anche i numeri, perché spesso non si può contare i manifestanti uno per uno. Ma nel caso della manifestazione del 15 ottobre non mi pare che si possa dare questa spiegazione: non è possibile che un giornalista abbia effettivamente creduto di vedere trentamila persone e un altro solo mille.

Come spiegare queste abissali differenze? I giornalisti spesso devono lottare contro condizionamenti esterni di vario tipo; contro queste pressioni basta essere forti. Ma c'è un tipo di condizionamento dal quale è più difficile liberarsi, perché è dentro la propria testa: è la presunzione di poter falsificare i fatti in nome degli ideali. Il giornalista, che sa di cooperare nella forma-

zione dell'opinione pubblica, può pensare che sia un male dire le cose come stanno; e la pensa così non per una convenienza personale, perché riceva in cambio qualcosa, ma perché quei fatti vanno contro gli ideali, la verità in cui quel giornalista crede. Dimentica che anche bugie dette in buona fede producono gli stessi effetti delle altre: creano sfiducia e insicurezza.

Le differenze di valutazione ragionevoli stimolano la capacità critica dei lettori, mentre le bugie sistematiche impediscono la critica perché non c'è più nulla di vero in base al quale criticare il falso, e fanno nascere due tipi di lettore sbagliati; quello che crede a tutto ciò che dice una fonte di notizie: « Certo che è vero: l'ha scritto il giornale! »; e quello che non crede più a nessuno: « Mica crederai a quello che scrive il giornale? ». E' con questi lettori che si costruiscono le dittature.

In questo modo, proprio per voler realizzare l'ideale, la verità di una parte, si rende impossibile realizzare qualunque cosa. Anche nel giornalismo insomma, non è vero che il fine giustifica i mezzi; per "fare" la verità non si devono dire bugie, per fare la verità bisogna anche dirla.

Antonio Maria Baggio